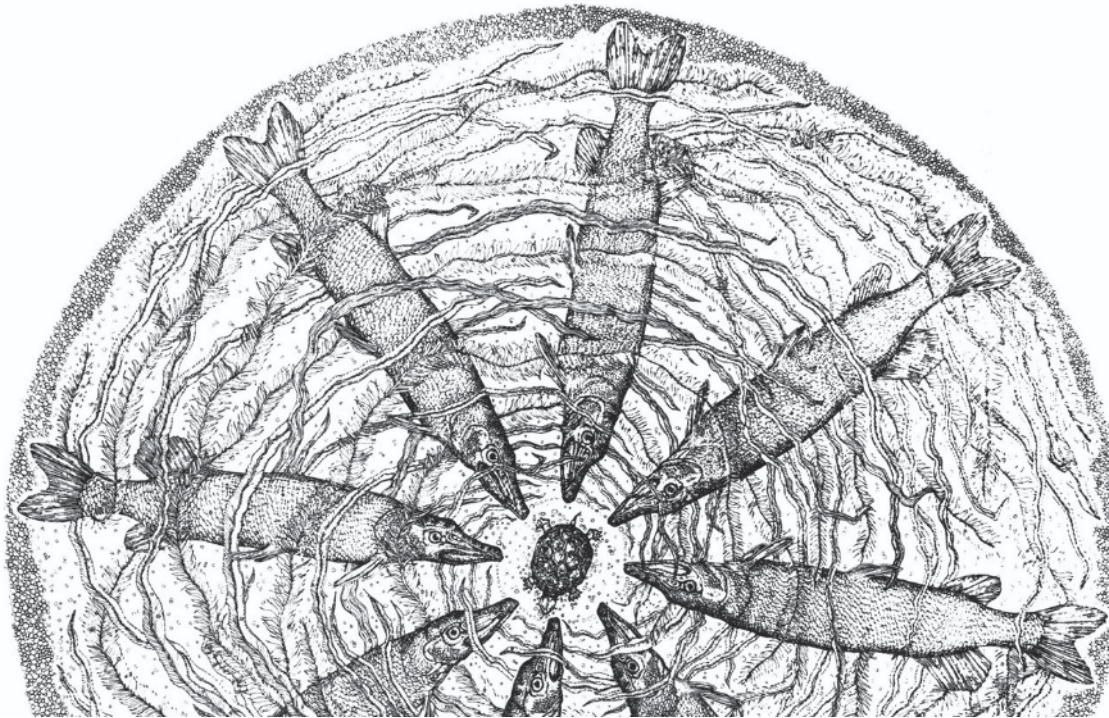
Bioregioni e municipalismo

Una confluenza teorica e pratica

di Martin Schaffner (prima parte)

I concetti di municipalismo e bioregionalismo si intrecciano da più di 50 anni, sempre più citati in dibattiti riguardanti l'ecologia, in particolare negli Stati Uniti dove hanno vissuto e si sono costeggiati i loro rispettivi principali teorici. Nel saggio che segue, Martin Schaffner – traduttore di Murray Bookchin in francese (ma anche di Vandana Shiva) e cofondatore del collettivo bioregionalista francese "Hydromondes" – segue il corso di queste idee a partire dalle loro fonti eco-anarchiche ed ecofemministe, fino ad alcuni dei loro estuari, come la bioregione di Cascadia, le iniziative permaculturali australiane, il sindacato della montagna del Limousin, passando per figure singolari come il poeta statunitense Gary Snyder, il geografo francese Elisée Reclus, l'allevatore di ostriche giapponese Hatakeyama Shigeatsu, l'attivista indiana Vandana Shiva.



«Il luogo in cui abiti è vivo, e tu fai parte della sua vita. Quali sono allora i tuoi obblighi nei suoi confronti, qual è la tua responsabilità per il fatto che questo luogo ti accoglie e ti nutre? Che cosa intendi fare concretamente per ricambiarlo?»
(Peter Berg).

Le correnti di pensiero sono probabilmente come le correnti di fiumi e torrenti. Si muovono in continuazione, si intrecciano e creano mille rivoli. Esattamente allo stesso modo in cui noi, Occidentali moderni, abbiamo una visione utilitarista e atomizzante dei cicli dell'acqua (considerati risorse inerti, non vive, di cui servirsi senza mai restituire), abbiamo una visione poco organica e molto semplicistica dell'intreccio permanente dei pensieri fra loro. Abbiamo imparato ad amare le cose che si piazzano bene in caselle – che restano tranquille come le acque un tempo selvagge dietro una grande diga. Ma la vita (e i pensieri di emancipazione che ne costituiscono un tipo particolare di germoglio) è nettamente più metamorfa. La vita è evoluzione permanente e simbiosi. Non è fatta di confini fissi, ma di linee spartiacque.

Tenteremo qui dunque di mettere in scena una parte del ribollire di questa vita: quella dei legami tra bioregionalismi e municipalismi – che metto volontariamente al plurale – così come la densità dei miscugli che sono al centro di questi pensieri transnazionali. Da buon bioregionalista, il mio intento vagherà per ondulazioni multiple attorno a quattro grandi parti: sorgenti, luoghi a monte, confluenze ed estuari.

SORGENTI

Da una costa all'altra

Nel 1962, mentre Rachel Carson pubblicava *Primavera silenziosa*[1] usciva anche *Our Synthetic Environment*, il primo libro di Murray Bookchin – operaio di New York formatosi nelle gioventù comuniste e presto diventato eco-anarchico. Come Rachel Carson, Murray Bookchin partiva dal problema della salute per affrontare il problema dell'ecologia: la crescente esposizione della società a prodotti chimici o radioattivi non può che comportare problemi di salute comuni sia all'ambiente che agli uomini. Scriveva: «Gli interessi delle aziende vengono oramai prima dei bisogni umani di un'aria sana; l'abbandono dei rifiuti

1. Leggere su *Topophile*, «Rachel Carson et le printemps silencieux» di Thierry Paquot, 18/5/2022.

industriali è prioritario rispetto ai bisogni della collettività in acqua potabile. Le leggi del mercato più perniciose sono privilegiate rispetto alle leggi elementari della biologia».

Nel 1982, la pubblicazione di *The Ecology of Freedom*[2] gli dava l'opportunità di mettere su carta i princìpi dell'ecologia sociale, per la quale si impegnava da vent'anni – e che si può riassumere in una frase: «Nessuno dei problemi ecologici che affrontiamo oggi può essere risolto senza un profondo cambiamento sociale». In questo modo gettava le basi di una riorganizzazione radicale delle nostre società, con l'intento di reintrodurle nel mondo naturale. Un rovesciamento della piramide, che proponeva di riorganizzare le nostre vite attorno a comuni ecologiche autonome confederate. Un movimento politico basato su assemblee popolari in democrazia diretta, che chiamerà di volta in volta "municipalismo libertario" o "comunalismo". Un tale immaginario si ispira direttamente alla Comune di Parigi del 1871, alla Rivoluzione russa del 1917 o ancora alla Spagna del 1936, con l'aggiunta di un supplemento esplicito, ma salvifico: l'ecologia radicale. Il tutto decisamente pensato per essere al servizio della vita, e contro l'insieme delle gerarchie (politiche, finanziarie, di età, di classe, di genere, di colore…).

Tra queste due date, 1962 e 1982, i legami tra Murray Bookchin e il bioregionalsmo sono stati numerosi. Eccone qualche esempio per ricordare a tutti e tutte come i pensieri non nascono mai soli.

È essenziale innanzitutto ricordare che il bioregionalismo intende ripensare i nostri territori non più attraverso i confini amministrativi e quindi artificiali, ma a partire dalle realtà biologiche dei massicci forestali, delle catene montuose e dai bacini idrografici (il territorio coperto da un fiume e da tutti i suoi affluenti). Il modello organizzativo che ha sempre difeso è quello del ri-abitare. Cioè la rilocalizzazione aperta ed ecocentrata da parte di comunità che abitano l'entroterra. L'immaginario eco-anarchico associato al municipalismo e al bioregionalismo permette di concepire il bioregionalismo come una versione più concreta – più precisamente geografica – del comunalismo. Ma entrambi puntano agli stessi obiettivi: ricreare sussistenze locali cooperative allo scopo di bloccare il disastro ecologico provocato dalla società industriale occidentale moderna.

Per riprendere questo filo dall'altro lato, vorrei citare l'omaggio che Peter Berg, cofondatore del bioregionalismo (con Raymond Dasmann), rese a Murray Bookchin nel 2006 alla sua morte. Ricordò il loro incontro a Manhattan agli inizi degli anni Sessanta, nel corso di un raduno contro la guerra in Vietnam. Peter Berg scrive: «Quello che era inusuale all'epoca per un uomo di sinistra era

2. Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà*, Elèuthera, 2017; altra edizione: *Ecologismo libertario*, Bepress, 2012.

la convinzione che le questioni ecologiche offrissero una nuova base di unità. (…) Ho lasciato quella riunione con la voglia di iniziare a leggere delle origini e della pratica dell'anarchismo contemporaneo. (…) Alla fine degli anni Sessanta, avevo aiutato a formare i Diggers di San Francisco, forse il miglior modello di alternative sociali anarchiche creative reperibili all'epoca».

Peter Berg poi aggiunge: «Quando sono stato invitato a partecipare alla redazione del numero "Bioregions" di *CoEvolution Quarterly* alla fine degli anni Settanta, uno dei primi documenti che ho cercato era *Ecology of Freedom* di Murray. Sapevo che accettava alcune premesse generali del bioregionalismo così come le sostiene la Planet Drum Foundation, gli ho chiesto di editare una versione abbreviata del lungo primo capitolo del libro per esporre a lettori e lettrici le idee dell'ecologia anarchica (…) . L'articolo che ne risultò fu di un valore inestimabile per aiutare a dare un tono autonomo e autogestito al discorso bioregionale».

Organizzarsi come il vivente: reinventare la politica dei luoghi di vita

Al centro del primo capitolo del suo *L'Ecologia della libertà* (dal titolo "Il concetto di ecologia sociale"), Murray Bookchin aveva d'altronde iscritto queste parole: «L'importanza recentemente attribuita alle bioregioni, quali strutture portanti delle varie comunità umane, fornisce un'argomentazione inoppugnabile a favore dell'esigenza di riadattare le tecniche e gli stili di lavoro per accordarli ai requisiti e alle possibilità delle specifiche aree ecologiche. I requisiti e


Murray Bookchin

le possibilità bioregionali pongono una pesante ipoteca alle pretese umane di autonomia dalla e di sovranità sulla natura».

Si intuisce qui un dialogo regolare e fecondo attraverso i decenni tra uno dei fondatori del municipalismo e uno dei fondatori del bioregionalismo. Nonostante alcuni dissensi, in particolare riguardo all'ecologia profonda, questi due movimenti appaiono a posteriori molto vicini: riferimenti comuni, cultura condivisa, e alcune differenze non insormontabili se si tenta di creare confluenze piuttosto che divisioni.

Queste due correnti si avvicinano particolarmente nella loro volontà di proporre modalità di organizzazione collettiva (cioè politiche) che si ispirano a quelle della vita stessa, allo scopo di prendersene cura. In Bookchin, l'immaginario è più rivoluzionario che nella maggior parte dei bioregionalisti, ma le due correnti si allineano nella loro volontà dichiarata di creare le condizioni per vere soluzioni ecologiche per le nostre vite fuori suolo.

Nel 1985, ne *Le regioni della natura*, grande sintesi popolare del bioregionalismo, il giornalista Kirkpatrick Sale[3] cita un estratto di *L'Ecologia della libertà* di Bookchin (nel capitolo 7, dal titolo "Regime politico"). Qualche pagina dopo, Kirkpatrick Sale scrive: «Una visione politica basata sul queste leggi, sul modo in cui opera il mondo del vivente, non potrebbe basarsi su un coordinamento centralizzato, su un'efficienza gerarchica o su un potere monolitico (le apparenti virtù del moderno Stato-nazione), ma piuttosto sulla decentralizzazione, l'interdipendenza e la diversità. I modi di organizzarsi della natura, in qualsiasi bosco, su qualsiasi spiaggia, sono essenzialmente privi di coercizione, senza un forza organizzante, senza un'autorità riconosciuta. Sono, per usare la parola più adatta nel nostro vocabolario inadatto, "libertari". (…) Le istituzioni bioregionali debbono cercare di realizzare un potere diffuso, la decentralizzazione delle istituzioni (…). La sede del meccanismo decisionale e del controllo politico ed economico dovrebbe essere la comunità di base, il gruppo più o meno ristretto, a livello del villaggio di un migliaio di persone o, più probabilmente, della comunità più ampia di 5-10.000 persone che così spesso si ritrova come unità politica fondamentale, vuoi in modo formale o informale. Qui, dove le persone si conoscono e condividono le condizioni ambientali, dove le informazioni elementari per risolvere i problemi sono note o facilmente reperibili – proprio qui dovrebbe collocarsi la gestione comunitaria. (…) È questo il tipo di governo stabilito dalle popolazioni primitive in tutto il globo».

La descrizione riconduce qui in modo sorprendente ad alcuni scritti di Murray Bookchin, in particolare quelli in cui delinea vari approcci all'organizzazione della democrazia diretta comunitaria locale attorno alle assemblee popolari.

3. Kirkpatrick Sale, *Le regioni della natura: la proposta bioregionalista*, Elèuthera, 1991.



Ernest Callenbach

Pertanto, in entrambi i casi, la trasformazione ecologica e sociale è concepita a partire dagli spazi abitativi e cercando di organizzarsi il più possibile in base alle modalità del vivente.

Ecotopia: tra immaginario ed ecofemminismo

In mezzo a tutto questo, nel 1975, lo scrittore americano Ernest Callenbach propose un'estensione romanzata e utopica dei nascenti legami della costa occidentale tra autonomie locali ed ecocentrismo. Il suo libro *Ecotopia*[4] (che consiglio vivamente di leggere, e persino di rileggere) è un piccolo capolavoro del genere: 25 anni dopo la sua scrittura, nel 1999, un giornalista americano della costa orientale divenne la prima persona a cui fu permesso di entrare in Ecotopia, un nuovo paese indipendente a ovest degli Stati Uniti, che aveva fatto secessione negli anni '80 a seguito di una crisi economica.

4. Ernst Callenbach (1975), *Ecotopia*, Castelvecchi, 2012.

Il libro si presenta come un misto di articoli di giornale e diari, che ripercorrono tutte le dimensioni della vita quotidiana a Ecotopia: cibo biologico locale, trasporti non fossili decentralizzati, servizi forestali, educazione popolare per tutti, autogestione dei lavoratori, energia solare e altro ancora. Attraverso questo approccio pragmatico, il libro ci permette di immaginare cosa significherebbe vivere in una società veramente ecologica. Attraverso la sua costante interazione tra giustizia ecologica e sociale, Ecotopia ci trascina – dalla metà degli anni '70 in poi – in un mondo immaginario ma realistico, che ricorda un connubio tra municipalismo e bioregionalismo.

Uno dei punti salienti di questo libro (che merita di essere menzionato come realtà trasversale alle varie "sorgenti" di questa prima parte) è l'importanza dell'ecofemminismo, che, di fatto, si colloca all'intersezione di queste due correnti. Nel libro di Ernest Callenbach, sono le donne a detenere il potere a Ecotopia, e questo perché il loro ruolo è stato decisivo nella lotta per l'indipendenza. La vita politica a Ecotopia è incentrata su processi decisionali molto simili a quelli descritti dalla scrittrice Starhawk nel suo magnifico *Dreaming the Dark* (1982)[5]. E queste decisioni ponderate e sincere danno origine a un consenso graduale: le gerarchie istituzionali ereditate sono state rovesciate.

Oltre a questo singolo riferimento alla narrativa, vorrei menzionare qui i nomi di almeno altre tre importanti donne ecofemministe, che si sono posizionate fin dall'inizio – e ciascuna a modo suo – all'intersezione tra bioregionalismo e municipalismo.

Innanzitutto Ynestra King: vicina al comunitarismo, docente all'Institute for Social Ecology fin dalla sua fondazione, ha chiaramente influenzato Murray Bookchin (che la cita in *L'Ecologia della libertà*). Grande attivista antinucleare, è una delle co-fondatrici del celebre collettivo "Women for Life on Earth" che ha marciato sul Pentagono nel 1981. Ha scritto in particolare l'articolo "If I cant dance, I dont want to take part in your revolution" (ripubblicato nella bellissima antologia *Reclaim* di Émilie Hache[6]), o anche "The Ecology of Feminism and the Feminism of Ecology" (1983).

Poi, Judith Plant, direttrice di *The New Catalyst* e rinomata curatrice di testi ecologici, oltre che ecofemministi (*Healing the Wounds: The Promise of Ecofeminism*, 1989), bioregionalisti (*Home: A Bioregional Reader*, 1990) e comunitaristi (*Putting Power in its Place: Create Community Control*, 1992, che include testi di Kirkpatrick Sale, Murray Bookchin e Peter Berg). Ha anche scritto un

5. Starhawk, *Dreaming the Dark: Magic, Sex and Politics, Beacon Press,* 1982. [In italiano è stato pubblicato un estratto da questo testo: Starhawk, *Il tempo dei roghi*, Tabor – Erbas e salude, 2024 *(NdR)*].

6. Emilie Hache (coord.), *Reclaim. Anthologie de textes écoféministes*, Cambourakis, 2016.

importante articolo nel 1987 intitolato "Searching for Common Ground: Ecofeminism & Bioregionalism".

E ancora Stephanie Mills, autrice e caporedattrice di diverse riviste ecologiche, ha coordinato il numero "Bioregions" della rivista *CoEvolution Quarterly* con Peter Berg (1981). Già presente al primo Congresso Bioregionale Nordamericano nel 1984, il suo lavoro si concentra, tra l'altro, sui temi della sovrappopolazione e sulla critica della tecnologia da una prospettiva ecofemminista, ma anche sulle sfide del ripristino ecologico da una prospettiva bioregionale (*In Service of the Wild: Restoring and Reinhabiting Damaged Land*, 1995).

A MONTE

Superate le prime sorgenti, ci troviamo proprio in cima al bacino idrografico. Lì, un'intera rete di piccoli fiumi, simili a vene, irriga le sorgenti: questo è ciò che chiamiamo un "sistema di reticoli". All'interno di questa rete di corsi d'acqua, propongo di addentrarci in tre diversi flussi, uniti nella loro diversità.

Turtle Island: Gary Snyder fra gli indiani

Gary Snyder, nato nel 1930, è uno dei grandi poeti della Beat Generation, ma anche uno dei primi bioregionalisti. È lui il Japhy Ryder, il protagonista dei V*agabondi del Dharma* di Jack Kerouac, e il suo amico Allen Ginsberg disse di lui: «È l'uomo più pazzo e intelligente che abbiamo mai incontrato». Cresciuto in una fattoria sulla costa occidentale, studente di antropologia, anarcosindacalista impegnato in lavori saltuari e con una pratica Zen in Giappone di diversi anni, Gary Snyder è un curioso dai molteplici interessi, profondamente legato alla natura. Dopo la nascita del suo secondo figlio, si trasferì con la famiglia e Allen Ginsberg a nord della Sierra Nevada, nella Yuba River Valley. In seguito avrebbe scritto che i suoi progetti per il futuro erano «il ripopolamento di Turtle Island e un'ecologia rivoluzionaria».

Turtle Island è il nome che alcune comunità di nativi americani hanno sempre dato al Nord America. È anche il titolo della magnifica raccolta di poesie per la quale Gary Snyder ricevette il Premio Pulitzer nel 1975. America è un nome ereditato dal colonialismo (derivato dal nome di Amerigo Vespucci, esploratore italiano del XV secolo). Ma per ri-abitare veramente questi luoghi, per incarnare la "pratica selvaggia", Gary Snyder – e i bioregionalisti che lo hanno seguito – credono che i nomi siano importanti. Come scrisse nel 1976 in un testo intitolato *Reinhabiting*:

«Provengo da una stirpe di persone che si è spostata dall'Atlantico alle coste del Pacifico nell'arco di 150 anni. Un nonno finì nel Territorio di Washington e costruì una fattoria nella Contea di Kitsap. (…) Ma quando arrivammo c'era già gente lì, molto prima della mia famiglia, mi dissero quando ero bambino. Un anziano indiano Salish si fermava alla nostra fattoria ogni quattro mesi a bordo di una Ford Modello T per vendere salmone affumicato. "Chi è?" "È un indiano", rispondevano i miei genitori.

Osservando i diversi tipi di alberi e piante che costituivano la base del mondo della mia infanzia (un mondo composto da una giovane foresta di pini dell'Oregon e da un pascolo per mucche), mi resi conto che ai miei genitori mancava una certa conoscenza. Erano in grado di dire: "Questo è un abete di Douglas, quello è un cedro, quella è una felce", ma io percepivo in quei boschi una sottigliezza e una complessità che andavano ben oltre quei pochi nomi.

Quando ero bambino, ho parlato con il vecchio Salishan diverse volte quando passava da casa; e poi, all'improvviso, non è più tornato. Avevo un'idea di cosa rappresentasse, cosa sapesse e cosa significasse per me: sapeva meglio di chiunque altro dove mi trovassi»[7].

---

7. Tutti gli estratti di Gary Snyder qui citati provengono da: Gary Snyder, *A Place in Space. Ethics, Aesthetics, and Watersheds. New and Selected Prose*, Counterpoint, 2008.



Gary Snyder

All'inizio degli anni '90, Gary Snyder propose due idee chiave per collegare ulteriormente bioregionalismo e comunitarismo.

Una è quella del "Consiglio di villaggio di tutti gli esseri" (in un articolo omonimo) – direttamente ispirato al lavoro di Joanna Macy "L'ecofemminismo è ancora presente"), ma più specificamente focalizzato sulle caratteristiche uniche di ogni luogo: «Immagina un villaggio che consideri i suoi alberi e uccelli, le sue pecore, capre, mucche e yak, e gli animali selvatici degli alti pascoli (stambecchi, argali, antilopi, yak selvatici) come membri della comunità. I consigli di villaggio, in un certo senso, darebbero voce a ciascuna di queste creature. Permetterebbero a ognuno di avere il proprio spazio».

L'altro, direttamente correlato, è quello del "Consiglio di bacino idrografico" (nell'articolo "Accessing the Watershed"), che propone una concezione non nazionalista di comunità, in cui chiunque si prenda cura della terra e dell'acqua sarebbe il benvenuto, un modello basato sull'idea di solidarietà a monte-valle: «Il programma di un consiglio di bacino idrografico inizia modestamente: "Cerchiamo di riabilitare il nostro fiume in modo che il salmone selvatico vi si possa riprodurre di nuovo". Nel tentativo di completare questo programma, una comunità dovrà probabilmente fare i conti a monte con l'industria del legname commerciale, a valle con l'accaparramento dell'acqua per la vendita, la pesca con reti taiwanesi al largo del Pacifico settentrionale e tutta una serie di altre minacce nazionali e internazionali alla salute del salmone».

Dietro alle idee bioregionaliste, come dietro alle idee comunaliste, si pone quindi la domanda se non ci sia una memoria dimenticata, o il risorgere di un inconscio collettivo millenario: quella dell'organizzazione attorno a comuni – sia comunali che comunitari – delle popolazioni umane. In questo, riallacciarsi a una democrazia diretta ecocentrica forse significa anche riallacciarsi a tradizioni immemorabili, profondamente locali e profondamente ecologiche. Questo è ciò che ci dice tutta una parte dell'antropologia (Pierre Clastres, James C. Scott o ancora David Graeber). Ma è anche quello che ci dicono gli stessi indigeni. E Oren Lyons, guardiano della fede e portavoce della nazione Seneca, ci ricorda in *Il popolo della Tartaruga*:

«Eravamo dunque nel nostro emisfero, a sviluppare le nostre idee, i nostri pensieri e la nostra visione del mondo. Qui a quel tempo c'erano grandi civiltà. Nel 1492, gli Haudenosaunees – meglio conosciuti come Irochesi o Six Nations dagli inglesi – avevano già diverse centinaia di anni di democrazia, di democrazia organizzata. Qui avevamo una costituzione fondata sulla pace, sull'equità e la giustizia, sull'unità e la salute. Era una tradizione continua»[8].

8. Oren Lyons, «Le peuple de la Tortue» (intervista), in Barry Lopez, *Réécrire l'Amérique*, Wildproject, 2020.

«Ricreare la società al ritmo dei bambini» e «Fare un mondo di più mondi». Ecco due dei mantra che hanno guidato l'insurrezione di una parte dei popoli indigeni delle montagne del Chiapas in Messico nel 1994, e ha portato alla creazione di 38 «municipalità autonome ribelli zapatiste».

Prendendo le armi contro lo Stato messicano (ritenuto un residuo del colonialismo) per difendere il loro diritto all'autodeterminazione nei territori ancestrali, queste popolazioni indigene, appoggiate dall'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN), hanno intrapreso un'esperienza di radicale trasformazione sociale e politica. Un'esperienza che continua e che – senza cercare di idealizzarla – può essere vista, *de facto*, come un incrocio tra bioregionalismo e comunalismo.

Al centro di questa rivolta autoctona[9] c'è una sperimentazione molto stimolante dei modi, operativi e pragmatici, con cui la vita politica può essere reinventata. In seguito a molteplici peripezie e conflitti, nel 2003 vengono creati cinque «Consigli di buon governo». Il loro obiettivo è quello di attuare le rivendicazioni in modo autonomo, e di favorire il coordinamento tra i comuni liberati. La figura della lumaca (*caracoles*) qui è centrale: sia per la sua lentezza (le modalità di presa di decisione sono profondamente rallentate) che per il suo guscio a spirale (che materializza una concezione non lineare, e quindi non occidentale, del tempo).

Per spiegarlo in breve, il modo di organizzazione zapatista si estende ai livelli del villaggio, del comune e della zona. Ogni villaggio ha una propria organizzazione comunitaria (per la ripartizione delle terre, del lavoro collettivo, delle feste, ecc.) e si organizza in assemblee popolari in democrazia diretta – proprio come nella teoria comunalista. Il livello comunale permette di organizzare l'autonomia tra le diverse comunità e di facilitare alcune cooperazioni e confederazioni. Ogni villaggio nomina un rappresentante in questi organi comunali; il loro mandato non è retribuito ed è revocabile in qualsiasi momento: la politica è una carica da condividere insieme, mai un potere individuale. Infine, ogni comune invia alcuni rappresentanti nel consiglio di buon governo della sua zona. Questi provvedono al buon funzionamento del sistema sanitario, dell'istruzione e della giustizia, come pure alle buone relazioni con le popolazioni non zapatiste del territorio.

L'intero sistema educativo è stato ripensato e le donne occupano un ruolo centrale nella lotta come nella costruzione dell'autonomia. I princìpi di autogo-

9. Per maggiori dettagli, vedere in particolare i libri di Jérôme Baschet: *La scintilla zapatista. Insurrezione indigena e resistenza planetaria* (Elèuthera, 2003) e *Addio al capitalismo. Autonomia, società del* buen vivir *e pluralità dei mondi* (Ortica, 2025).


Insorgenza zapatista

verno obbligano a «governare obbedendo» ("*mandar obedeciendo*"), e questa nuova vita autonoma è tutta orientata verso la ricreazione di una sussistenza del "*buen vivir*". Insomma, contro il modello occidentale universalista, l'esperienza zapatista cerca pragmaticamente di realizzare una società pluriversale – cioè una società unita nella sua diversità, dove una miriade di mondi in parziale connessione possono coesistere liberamente[10].

Quello che ci interessa di questo esempio conosciuto in tutto il mondo è che mescola una realtà geografica e culturale (la vita dei popoli indigeni delle montagne) con un'organizzazione politica libertaria e rivoluzionaria[11]. A suo modo, e senza necessariamente dover rivendicare nessuna delle due correnti, il movimento zapatista appare come uno dei modi di vivere il comunalismo bioregionale.

---

10. Vedi Aa.Vv., *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*, Orthotes, 2021.

11. Segnaliamo anche senza esitazione i legami con l'esperienza di "confederalismo democratico" nel Rojava (il Kurdistan siriano) che, dal 2011, avendo applicato esplicitamente le tesi di Murray Bookchin, ha proposto una riorganizzazione comunalista ed ecofemminista della vita quotidiana – analoga allo zapatismo sotto diversi aspetti – su una parte dell'altopiano kurdo. Per saperne di più, vedi in particolare il lavoro collettivo *La Commune du Rojava: l'alternative kurde à l'État-Nation* (Syllepse, 2017). [In lingua italiana, tra gli altri, si vedano: M. Knapp – E. Ayboga – A. Flach, *Laboratorio Rojava*, Red star press, 2016; Aa.Vv., *Rojava, una democrazia senza Stato*, Elèuthera, 2017; Istituto Andrea Wolf, *Jin Jiyan Azadi. La rivoluzione delle donne in Kurdistan*, Temu, 2022 *(NdR)*].

Più di un secolo prima delle rivolte zapatiste in Chiapas, nel 1871, era la città di Parigi – e il suo milione di abitanti – a sollevarsi e a riuscire a creare una forma di autonomia emozionante per tre mesi. Rifiutando di riconoscere l'autorità della nuova Assemblea nazionale costituente, anche il popolo di Parigi si è ribellato, montando barricate e tenendo la città attorno a 16 sezioni riorganizzate in democrazia diretta. Sebbene represso dall'esercito in modo sanguinoso (gli Stati-nazione hanno sempre una concezione ambigua di autodeterminazione), ritornare su questo avvenimento fondante permette di gettare qualche luce in più sui profondi legami – quasi archeologici – tra bioregionalismo e comunalismo.

Non dimentichiamo che se la Comune di Parigi ha potuto reggere l'assedio per tre mesi, è stato in gran parte grazie alla sua organizzazione alimentare, e al sostegno di tutti gli orticoltori e contadini che formavano ancora la cintura verde di Parigi. In altre parole, la città di Parigi nel 1871 e il suo milione di abitanti era ancora capace di essere autosufficiente in alimentazione. Ciò porta a due analisi. Da un lato, il fatto che l'attuazione materiale e pragmatica del bioregionalismo come del comunalismo passa necessariamente per la capacità di nutrire i membri di una comunità allargata. Senza possibilità di mangiare e bere, nessuna esperienza sociale dura a lungo. I tempi della guerra l'hanno dimostrato più volte. Dall'altro lato, e questo è collegato, bisogna anche guardare in faccia quanto gli Stati-nazione si siano sforzati di disfare, se non di distruggere, ogni possibilità di autonomia alimentare locale strutturata e duratura. In un certo senso, è proprio questa svalutazione a caratterizzare la «società dei consumi». Ricordare la Comune di Parigi invita quindi anche a rimettere le sfide della sussistenza al centro delle nostre lotte politiche attuali, nel mondo intero.

Una persona che non aveva alcun dubbio su questo all'epoca, una delle figure tutelari nei meandri della nostra contro-storia: Élisée Reclus, il geografo anarchico, pedagogo libertario, vegetariano ed ecologista anzitempo. È ricordato soprattutto per alcune delle sue opere: *L'Homme et la Terre* (enciclopedia in 6 volumi, 1905-1908), *A mon frère le paysan* (1893), così come *Histoire d'une montagne* (Storia di una montagna) (1875) e *Histoire d'un ruisseau* (Storia di un ruscello) (1869). In quest'ultima opera, a partire dalla metà del XIX secolo – due anni prima della Comune di Parigi nella quale si impegnò attivamente – Élisée Reclus testimonia una vera coscienza del bacino idrogeografico.

Nel suo capitolo "*Le Fleuve*", scrive per esempio: «L'intera massa del fiume non è altro che l'insieme di tutti i ruscelli, visibili o invisibili, successivamente sommersi: è un ruscello ingrandito decine, centinaia o migliaia di volte, eppu-

re si differenzia singolarmente per il suo aspetto dal piccolo corso d'acqua che serpeggia nelle valli laterali»[12]. Intrecciando già le problematiche umane (antropologiche e geografiche) alle problematiche ecologiche, Reclus comunardo e viaggiatore si avvicina, senza esagerazioni, a un «proto-bioregionalista».

Questo internazionalismo e questa preoccupazione per quelli che non sono umani – incarnato da Élisée Reclus, ma anche da Louise Michel[13] – ricorda che i germi dell'eco-anarchismo risalgono al XIX secolo. E che la Comune era già, almeno in parte, un crogiolo dell'ecologia politica.

Traduzione italiana di Isabella De Caria. Da Topophile, novembre 2024 (topophile.net/savoir/faire-confluer-municipalisme-et-bioregionalisme)

Prosegue nel prossimo numero

12. Citato in F. Guerroué – M. Rollot – M. Schaffner (eds.), *Les Veines de la Terre: une anthologie des bassins-versants*, Wildproject, 2021.

13. Una veloce annotazione complementare per evocare anche la figura di Louise Michel, maestra femminista, militante anarchica, scrittrice e figura di spicco della Comune di Parigi. Instancabile militante per la "rivoluzione sociale" (come diceva), ha lottato anche lei, così come Reclus, contro il maltrattamento degli animali, ed è stata una delle poche persone a difendere i Kanaki nel corso delle rivolte del 1878.